

“La Parola della Domenica con Albino Luciani”
Domenica 2 marzo 2025 – VIII del tempo ordinario C
(Siracide 27,5-8; Salmo 91/92; 1Corinzi 15,54-58; Luca 6,39-45)

“Dio nostro Padre, che hai inviato nel mondo la Parola di verità, risana i nostri cuori divisi, perché dalla nostra bocca non escano parole malvagie ma parole di carità e di sapienza”. La Colletta pone l’accento sulla centralità del cuore come fonte di parole e di azioni che danno forma alla vita di ogni uomo e donna, specialmente se credente e fedele discepolo di Gesù e del suo Vangelo: è il tema che incontreremo proprio nel Vangelo di questa domenica.

Il breve brano del libro sapienziale del Siracide enuncia ed esemplifica il tema del giudizio di lode nei confronti di ogni uomo: ci si potrà esprimere solamente dopo aver sentito parlare e discutere il soggetto in questione. Tutto questo è esemplificato plasticamente dal setaccio che, scosso, trattiene i rifiuti e lascia passare invece ciò che è qualità; così come il ceramista “mette alla prova” i suoi vasi infornandoli e sottoponendoli alla prova del calore e del fuoco; anche “il frutto dimostra come è coltivato l’albero”. Insomma, occorre lasciare parlare chi ci sta davanti, entrare in dialogo e in discussione con lui (o con lei) per poter “saggiare” la bontà del suo cuore e poter esprimere così un giudizio di lode o di biasimo.

Il salmo 91/92 esprime la lode a Dio per il giusto che “fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio”: il giusto trova la fonte del suo essere così nella lode a Dio, quel Dio che è amore e fedeltà e che rende l’uomo fedele, l’uomo giusto proprio come lui.

Paolo in questo breve brano tratto dalla prima lettera ai Corinzi annuncia “la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo”, la vittoria sul peccato e sulla morte, il passaggio da un corpo corruttibile a uno incorruttibile, dalla mortalità all’immortalità: sembrano concetti molto astratti quelli enunciati dall’Apostolo, in realtà essi prendono le mosse dalla concreta esperienza umana e dal fatto che solamente il passaggio nella morte del Figlio di Dio ha potuto sconfiggere la fine dell’uomo per indicarne il fine, cioè l’immortalità e quella vita eterna che inizia in questo mondo e si compie nell’aldilà. Cosa è chiesto ai discepoli? “Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell’opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore”. L’essenziale della vita è credere nell’opera potente di Gesù Cristo, morto e risorto per noi, che ci ha donato la caparra dello Spirito perché fin da ora preghiustiamo al vera vita.

Gesù si rivolge ai suoi discepoli per delineare quale profilo devono avere per essere veramente fedeli a Lui, al suo Vangelo ed essere testimoni animati dallo Spirito, resi credibili da esso. Anzitutto bisogna essere illuminati dalla grazia, cioè dal dono della luce della Sua Presenza; poi bisogna essere ben preparati, coscienti cioè della propria vita e del proprio compito; capaci di guardare anzitutto dentro se stessi per “scovare” quelle travi che non ci permettono di vedere da noi stessi che il nostro prossimo con lo stesso sguardo e gli stessi occhi del Maestro; essere alberi buoni che producono frutti buoni, evitando il male e scegliendo il bene, soprattutto quando questo costa fatica e sacrificio; vigilare sul cuore perché è il centro propulsivo della vita in tutte le sue dimensioni (spirituale, corporale, emozionale, dei desideri...). È un profilo impegnativo quello che Gesù ci propone, ma per aiutarci ci ha dato e ci da Lui stesso l’esempio, sia con la sua vita che con la vita dei suoi discepoli santi, cioè somiglianti a Lui nella bellezza e nell’impegno di fedeltà al Vangelo e alle sue esigenze.

Credo che una virtù fondamentale per vivere così come Gesù ci ha proposto sia quella dell'umiltà, tanto cara al beato Giovanni Paolo I; in un testo, lettera scritta al re Davide, così si esprimeva a tale proposito:

Essere ottimisti, nonostante tutto. È questo che voi intendete, scrivendo: «Come fanciullo divezzato in braccio a sua madre... è in me l'anima mia». La fiducia in Dio dev'essere il perno dei nostri pensieri e delle nostre azioni. A ben pensarci, infatti, i personaggi principali della nostra vita sono due: Dio e noi.

Guardando questi due, vedremo sempre bontà in Dio e mi seria in noi. Vedremo la bontà divina ben disposta verso la nostra miseria e la nostra miseria oggetto della bontà divina. I giudizi degli uomini vanno tenuti un po' fuori gioco: essi né sanano una coscienza colpevole, né possono ferire una coscienza retta.

Il vostro ottimismo alla fine del piccolo salmo esplode in grido gioioso: «Mi abbandono al Signore, da ora e per sempre». Leggendovi, non mi sembrate affatto un pavido, ma un bravo, un forte, che svuota l'anima della fiducia in se stesso per riempirla della fiducia e della forza di Dio.

L'umiltà – in altre parole – va di pari passo con la magnanimità. Essere buoni, è cosa grande e bella, ma difficile e ardua. Perché l'animo non aspiri a cose grandi in maniera esagerata, ecco l'umiltà; perché non prenda paura davanti alle difficoltà, ecco la magnanimità.

Penso a san Paolo: disprezzi, flagelli, pressioni non deprimono questo magnanimo; estasi, rivelazioni, applausi non esaltano questo umile. Umile, quando scrive: «Sono il minimo fra tutti gli apostoli». Magnanimo e lanciato ad ogni rischio, quando afferma: «Tutto posso in Colui che mi dà forza». Umile, ma, a tempo e luogo, sa essere fiero: «Sono ebrei? Anch'io... Sono ministri di Cristo? Parlo da folle, di più io!». Si mette al di sotto di tutti, ma, nel dovere, non si lascia piegare da niente e da nessuno.

Le onde scagliano contro lo scogliere la nave che lo porta; le vipere lo mordono; pagani, giudei, falsi cristiani lo cacciano e perseguitano; viene battuto con le verghe e messo in carcere, lo si fa morire ogni giorno, si crede di averlo spaventato, annientato ed egli salta fuori fresco e rugginoso ad assicurarvi: *non angustiamur*, non sono disperato e poi si alza in piedi e lancia la sfida della certezza cristiana: «Sono sicuro che né la morte, né la vita... né il presente, né l'avvenire, né l'altezza, né la profondità, né qualsiasi altra creatura mi potranno separare dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù».

È lo sbocco dell'umiltà cristiana. Essa non sfocia nella pusillanimità ma nel coraggio, nel lavoro intraprendente e nell'abbandono in Dio! (*Requiescat alla superbia – al re Davide*, febbraio 1972, O.O. vol.1 pagg. 267-268)